

# la fecondità dell'amore coniugale



Negli scorsi mesi di dicembre e gennaio abbiamo avuto il privilegio di vivere due incontri con Nicolino, nati dalla sua esigenza di rispondere alla richiesta di aiuto di alcune coppie di nostri amici della Compagnia che si ritrovano a vivere un momento della loro coniugalità investito dall'impossibilità di avere figli.

Per noi che siamo sposati da quasi nove anni e abbiamo tre figli naturali il primo richiamo che abbiamo ricevuto da questi incontri è stato ed è quello di verificare l'incidenza nella nostra vita dell'Amicizia. Infatti, ci siamo posti con più serietà di fronte al misericordioso richiamo ricevuto di non aver, noi per primi, aiutato questi amici a considerare, alla luce della Verità, il dramma che stanno vivendo. Non si tratta, infatti, di suggerire un'ipotesi di risoluzione al "problema", iniziando ad esempio un percorso di adozione o di affido, ma di vivere l'Amicizia, aiutandosi a guardare innanzitutto che cosa il Signore, attraverso quella circostanza, vuole richiamare alla vita di ciascuno di noi, compresa quella di chi, come noi, ha figli naturali e non si trova nella medesima condizione.

La totale assenza di domanda in questi anni da parte nostra e di altre famiglie della Compagnia, ad esempio, su fattori quali la paternità e la maternità o la fecondità e la sterilità, sta facendo emergere un fatto evidente: per noi avere un figlio è un diritto, ci sentiamo evidentemente capaci di stabilire noi se e quando avere dei figli e come educarli, mostrando così la nostra assoluta signoria sulla nostra vita e su quella dei nostri figli, con tutto ciò che di sconveniente questa irrazionale posizione comporta.

Seppur nella consapevolezza di non poter riportare con esaustività l'ampiezza e la profondità di quanto abbiamo avuto il privilegio di ascoltare da Nicolino, desideriamo che questo articolo possa essere per tutti noi la possibilità di avere presenti almeno alcuni dei fattori che noi abbiamo trattenuto del primo, vissuto il 21 dicembre 2008.

Innanzitutto, il primo punto che è emerso con chiarezza è che non è stato un incontro "a lato" rispetto alla bellezza di quanto ciascuno di noi "normalmente" riceve aderendo al cammino della Compagnia di Fides Vita, o un incontro il cui scopo è di rispondere a delle questioni specifiche. certamente, di mezzo, c'è sempre la vita, c'è il nostro io e c'è una vocazione, un'origine che ci accomuna tutti.

Nicolino ci ha riposto alcuni fondamentali

passaggi dell'insegnamento di Giovanni Paolo II tratti dall'Enciclica *Familiaris Consortio* che riportiamo integralmente.

*"La verginità e il celibato per il Regno di Dio non solo non contraddicono alla dignità del matrimonio, ma la presuppongono e la confermano. Il matrimonio e la verginità sono i due modi di esprimere e di vivere l'unico Mistero dell'Alleanza di Dio con il suo popolo. Quando non si ha stima del matrimonio, non può esistere neppure la verginità consacrata; quando la sessualità umana non è ritenuta un grande valore donato dal Creatore, perde significato il rinunciarvi per il Regno dei Cieli. Dice infatti assai giustamente san Giovanni Crisostomo: «Chi condanna il matrimonio priva anche la verginità della sua gloria; chi invece lo loda, rende la verginità più ammirabile, e splendente... Nella verginità l'uomo è in attesa, anche corporalmente, delle nozze escatologiche di Cristo con la Chiesa, donandosi integralmente alla Chiesa nella speranza che Cristo si doni a questa nella piena verità della vita eterna. La persona vergine anticipa così nella sua carne il mondo nuovo della risurrezione futura (cfr. Mt 22,30).*

*In forza di questa testimonianza, la verginità tiene viva nella Chiesa la coscienza del mistero del matrimonio e lo difende da ogni riduzione e da ogni impoverimento. Rendendo libero in modo speciale il cuore dell'uomo (cfr. 1Cor 7,32-35), «così da accenderlo maggiormente di carità verso Dio e verso tutti gli uomini» («Perfectae Caritatis», 12), la verginità testimonia che il Regno di Dio e la sua giustizia sono quella perla preziosa che va preferita ad ogni altro valore sia pure grande, e va anzi cercato come l'unico valore definitivo. E' per questo che la Chiesa, durante tutta la sua storia, ha sempre difeso la superiorità di questo carisma nei confronti di quello del matrimonio, in ragione del legame del tutto singolare che esso ha con il Regno di Dio (cfr. Pio XII, «Sacra Virginitas», II: AAS 46 [1954] 174ss). Pur avendo rinunciato alla fecondità fisica, la persona vergine diviene spiritualmente feconda, padre e madre di molti, cooperando alla realizzazione della famiglia secondo il disegno di Dio» (*Familiaris Consortio*, n 16).*

L'essere padri e madri è "qualcosa" che riguarda tutti, non solo i coniugi ma l'uomo, l'adulto. Se non ci si riconosce figli, non si può essere padri. Se non si è amati, non si può amare. Non si può generare se non si vive continuamente un essere generati. L'adulto, infatti, è un soggetto che investe di questa generazione tutto quello che incontra e pone. Al contrario, oggi, tutti legano la paternità e la maternità alla presenza di un figlio; invece stiamo imparando che non è così. La paternità non è qualcosa che è dipendente dalla presenza di un figlio, ma è qualcosa che sta prima, sta all'origine. È qualcosa che riguarda anche chi sceglie di vivere questa paternità e maternità nella verginità consacrata. Per aiutarci, Nicolino ci rimetteva di fronte la testimonianza di Madre Teresa di Calcutta. Chi potrebbe dire che non sia stata "madre"?! E noi stessi, perché possiamo con certezza affermare che Nicolino ama i nostri figli più di quanto li amiamo noi? Perché è evidente che lui ama il loro e il nostro Destino, a partire dal fatto che, pur in una assenza di domanda da parte nostra, Nicolino ha avuto la carità di entrare con noi dentro il mistero della fecondità. Noi, invece, spesso trascuriamo l'amore al Destino dei nostri figli, preoccupandoci di assicurare loro principalmente le nostre "cure", spesso ansiose e paradossalmente dannose.

L'essere padri e madri non può essere negato neanche dalla **sterilità**. Ci può essere un fatto biologico di difficoltà al concepimento, ma questo non "sterilizza" la vocazione di ciascuno ad essere padre o madre. La **prima fecondità è la capacità di accettare l'assenza di un figlio**. La paternità e la maternità si manifestano in questa capacità totale di accoglienza della realtà. Ma che significa accettare la realtà con tutto ciò che è dato?

Significa che nessuno si sceglierebbe "quel dato", ma se ci è dato, così come qualsiasi altro dato, vuol dire che ha una possibilità di fecondità per ciascuno in quel momento.

Certamente non poter avere un figlio naturale è una ferita, ma questo non può ostacolare e bloccare.

Chi vive questa drammatica circostanza, a partire da questi nostri amici, non può non domandarsi: cosa significa questo per noi? Quale ulteriore fecondità ci provoca e ci richiama? È solo il figlio che esprime questa fecondità? Accettare la realtà non significa imparare a non soffrire più.; quella ferita costringe a guardare a chi appartiene la propria vita, a chi è attaccata e a chi serve.

Ma se non si accetta e non si accoglie l'impossibilità di avere figli naturali, come si potrà accogliere un altro figlio?

Se non c'è tale accettazione e accoglienza, il figlio adottato o in affido viene incaricato, deputato a coprire quella ferita, quel "di meno" che la coppia crede di avere nella vita.

Quindi, **l'accoglienza** è qualcosa che sta al fondo e che ci riguarda tutti, è alla radice di noi stessi.

Che significa allora accogliere un altro? Che significa partecipare la vita con un altro? Quando parliamo di accoglienza, gratuità, di perdono... di che parliamo? Dobbiamo sempre partire dalla Verità che sta al fondo di noi e di ogni uomo: ci siamo perché Qualcuno, che è Dio, ci ha fatto essere e ci fa essere. Non possiamo accogliere un altro se non siamo continuamente in questa esperienza di accoglienza e di perdono continuo.

Siamo stati aiutati da Nicolino a guardare che quando parliamo di accoglienza il nostro sguardo va immediatamente al figlio o al povero e non alla moglie e al marito, con i quali si crede di "aver già fatto i conti", ma non è così. Se la nostra vita non è dentro l'esperienza dell'Amore di Dio rivelato da Cristo, l'altro che entra nella nostra vita (che sia la moglie, il marito, il figlio o qualsiasi altro) è usato come piacere, istinto, voglia, per fomentare un progetto di vita o per guarire una ferita, nel caso, ad esempio di un figlio preso in adozione o in affido. Proprio quella ferita sanguinante, generata dall'infertilità, può diventare la possibilità di aprirsi alla genitorialità adottiva.

Cosa significa allora **adottare**?

Nicolino ci ha insegnato che **l'adozione è un'espressione della paternità e della maternità**.

È una scelta. Significa essere pienamente padri e madri di un figlio non nato dal proprio sangue e che arriva come un fatto "estraneo" a noi che chiede di essere riconosciuto, accolto, vissuto come figlio in tutto e per tutto, con tutto quello che lui è... L'adozione non è l'unica risposta. Ci sono alcune coppie che hanno riconosciuto di vivere questa paternità andando in missione, altri nella scuola... altri nell'esperienza dell'affido. Questa fecondità è inevitabile... Se chi adotta un bambino



continua a non lasciar curare la ferita di non poter avere un figlio naturale, quel bambino sarà sempre un "non sei"... Invece di dirgli "tu sei", inconsciamente si vivrà tutto nella proiezione di quel figlio naturale che non è mai nato, arrivando a dire: "tu non sei come sarebbe stato lui". È come se lui fosse colpevole di quel bambino che non è mai nato. L'identità genitoriale adottiva non è di meno di quella naturale, è semplicemente diversa. Così come quella naturale non è di più, è diversa. Bisogna arrivare a dire, ciò che ha affermato una donna che Nicolino ci ha fatto conoscere attraverso una testimonianza: "Grazie al fatto che non ho avuto un figlio naturale, tu ci sei". Nel caso dell'affido c'è qualcosa che è ancora di più... c'è qualcuno che ci viene affidato. È sempre un'esperienza di accoglienza... Ci viene dato, affidato uno che ancora di più spinge il nostro sguardo sulla gratuità, sul perdono, sulla misericordia, sulla carità.

Bisognerebbe vivere l'affido con la coscienza di quella donna di cui Nicolino ci ha letto la testimonianza. Lei che, non potendo avere figli naturali, si è aperta con il marito all'esperienza dell'affido, dice: "Presto ai genitori naturali del bambino le mie braccia, il mio cuore, la mia coniugalità. Cresco il loro figlio... la mamma di quel bambino ha generato la mia maternità affidataria. Io non avrei quel figlio se quella madre non fosse stata così. Spero che attraverso di me questo bambino impari ad amare sua madre, la sua condizione..."

**Non esiste la coppia sterile, la coppia umana non è mai sterile, perché per sua natura è feconda.**

*"Il fecondo amore coniugale si esprime in un servizio alla vita dalle forme molteplici, delle quali la generazione e l'educazione sono quelle più immediate, proprie ed insostituibili. In realtà, ogni atto di vero amore verso l'uomo testimonia e perfeziona la fecondità spirituale della famiglia perché è obbedienza al dinamismo interiore profondo dell'amore come donazione di sé agli altri.*

*A questa prospettiva, per tutti ricca di valore e di impegno, sapranno ispirarsi in particolare quei coniugi che fanno l'esperienza della sterilità fisica. Le famiglie cristiane che nella fede riconoscono tutti gli uomini come figli del comune Padre dei cieli, verranno generosamente incontro ai figli delle altre famiglie, sostenendoli ed amandoli non come estranei, ma come membri dell'unica famiglia dei figli di Dio. I genitori cristiani potranno così allargare il loro amore al di là dei vincoli della carne e del sangue, alimentando i legami che si radicano nello spirito e che si sviluppano nel servizio concreto ai figli di altre famiglie, spesso bisognosi delle cose più necessarie. Le famiglie cristiane sapranno vivere una maggiore disponibilità verso l'adozione e l'affidamento di quei figli che sono privati dei genitori o da essi abbandonati: mentre questi bambini, ritrovando il valore affettivo di una famiglia, possono fare esperienza dell'amorevole e provvida paternità di Dio, testimoniata dai genitori cristiani, e così crescere con serenità e fiducia nella vita, la famiglia intera sarà arricchita dai valori spirituali di una più ampia fraternità.*

*La fecondità delle famiglie deve conoscere una sua incessante «creatività», frutto meraviglioso dello Spirito di Dio che spalanca gli occhi del cuore per scoprire le nuove necessità e sofferenze della nostra società, e che infonde coraggio per assumerle e darvi risposta. In questo quadro si presenta alle famiglie un vastissimo campo d'azione: infatti, ancor più preoccupante dell'abbandono dei bambini è oggi il fenomeno dell'emarginazione sociale e culturale, che duramente colpisce anziani, ammalati, handicappati, tossicodipendenti, ex carcerati, ecc.. In tal modo si dilata enormemente l'orizzonte della paternità e della maternità delle famiglie cristiane: il loro amore spiritualmente fecondo è sfidato da queste e da tante altre urgenze del nostro tempo. Con le famiglie e per mezzo loro, il Signore Gesù continua ad avere «compassione» delle folle" (Giovanni Paolo II, Familiaris Consortio, n 41).*